

LEOPARDI E RENSI. IL NULLA E LA LIBERTÀ

GENNARO MARIA BARBUTO*

Abstract: the paper is an analysis of the presence of Leopardi in the Rensi's works. Leopardi take on a central role in the elaboration of the Rensi's scepticism and, over all, of the his anti-idealism. Leopardi is important to define the Rensi's thought about the nothing and the freedom.

Keywords: skepticism – anti-idealism – Croce – nothing – freedom.

1. La memoria di Leopardi accompagna l'intera esperienza filosofica di Rensi, attraversandone le differenti fasi testimoniate dalla sua stessa *Autobiografia intellettuale*¹. Ne costituisce lo scenario sul quale Rensi traccia le sue coordinate teoriche e ne condiziona la drammatica inquietudine che la pervade. Ed è una memoria suffragata da una ampia e simpatetica conoscenza delle opere leopardiane e da una valorizzazione dello *Zibaldone*, in polemica con la sua sottovalutazione da parte di Croce e di Gentile, sebbene quest'ultimo elaborasse un giudizio molto più positivo del poeta ma anche dell'autore delle *Operette morali*. La presenza del poeta di Recanati permane nell'opera rensiana come altissimo autore di filosofia e, anzi, come avrebbe confessato, come suo *maitre à penser*. Ancora, Leopardi è l'esempio supremo della essenza filosofica della stessa poesia e dell'arte in genere. Ne consegue il forte atteggiamento polemico di Rensi nei confronti di chi, in specie Benedetto Croce, tendeva a respingere con sdegno l'eredità filosofica del grande poeta e prosatore, rastremandone la sua stessa fisionomia lirica a poche reliquie di un sentimento idillico.

Una qualità filosofica della pagina leopardiana, sottolineata fra i primi da Rensi e poi da un estimatore del pensatore veronese, Adriano Tilgher², per poi diventare acquisizione consolidata nella bibliografia sul grande poeta, da Cesare Luporini a Emanuele Severino³. È proprio la compresenza e quasi primogenitura di Rensi e di Tilgher per tale

* Gennaro Maria Barbuto, Professore ordinario di Storia delle dottrine politiche SPS/02, Università degli Studi di Napoli «Federico II». Email: gennaromaria.barbuto@unina.it

¹ Sulla presenza di Leopardi nell'opera di Rensi cfr. A. Del Noce, 1992, 469-540; B. Maj, 1990, 77-132; G. de Liguori, 1995, 179-213; R. Bruni, 2014, 133-158; R. Bruni, 2018, 1-20; M. Biscuso, 2019, 32-42.

² A. Tilgher, 2018.

³ Per una ricognizione critica della ricezione filosofica di Leopardi in Italia si veda M. Biscuso, 2019.

riconoscimento filosofico novecentesco di Leopardi, dopo le intuizioni nel precedente secolo di Schopenhauer e Nietzsche, a rappresentare un indizio della fortuna (e sfortuna) del poeta nel XX secolo. Non a caso, furono proprio gli esponenti più rappresentativi dei versanti eterodossi della filosofia italiana del secolo scorso, che si cimentarono con l'egemonia idealistica e vi reagirono con una repulsione diversamente atteggiata, ad essere più ricettivi del pensiero filosofico di Leopardi, difficilmente amalgamabile a quella egemonia, soprattutto nella versione crociana.

In particolare, nelle pagine di Rensi, Leopardi diventava anche un grande filosofo politico e del diritto, avendo denunciato le insanabili contraddizioni della società, le sue ineliminabili lacerazioni, non curabili da nessuna chimerica o, nel peggiore dei casi, ingannevole terapia, che proponesse misure illusorie e inconsistenti o ammannisse antidoti e medicine inefficaci.

Leopardi veniva incastonato da Rensi in una cornice filosofica di dimensione europea, Schopenhauer e Nietzsche anzitutto, ma anche *exempla* novecenteschi, come Georg Simmel, nel quale il pensatore veronese riscontrava una inclinazione scettica assimilandola a quella dell'autore dell'*Infinito* e alla sua stessa filosofia. D'altro canto, il poeta recanatese nell'opera del pensatore novecentesco si stagliava in una tradizione aurea e autentica della cultura italiana, contrassegnata da realismo politico e pessimismo scettico, che si diramava da Machiavelli a Guicciardini fino a Manzoni, del quale Rensi, dopo una iniziale insofferenza verso il suo cattolicesimo, avrebbe maturato un giudizio più equilibrato, definendolo «scettico sereno» accanto allo «scettico disperato» Leopardi.⁴

Per giunta, Leopardi assumeva per Rensi (ma questa è una constatazione verificabile in differenti e importanti pensatori italiani che si confrontarono con il poeta) il ruolo di una sorta di verifica per chiarire le proprie posizioni filosofiche. Il pensiero di Leopardi era la pietra focaia sulla quale fare sprizzare la propria intelligenza filosofica e saggiarla. Ma il poeta diventava anche qualcos'altro per Rensi. Diventava un suo *alter ego*, un compagno ideale del suo accidentato e tormentato itinerario filosofico. Leopardi era, per il filosofo scettico, la bussola per orientarsi e non smarrirsi nella propria ricerca e nel proprio viaggio in decenni di profondi e sconvolgenti fenomeni storici, culminati anzitutto nella prima guerra mondiale (alla quale lo stesso Rensi attribuì la *responsabilità*, per così dire, dei suoi *Lineamenti di filosofia scettica*), e poi dolorosamente segnati dalla dittatura totalitaria del fascismo.

2. Alcuni principali accordi della esegesi rensiana di Leopardi erano già segnati nel suo giovanile articolo, apparso nel settembre del 1906 sul quotidiano svizzero «L'Azione» durante il suo esilio⁵. Un Rensi, ancora influenzato dagli ideali socialisti, ne faceva

⁴ G. Rensi, 2018, 27.

⁵ Ivi, 23-25.

antesignano il Leopardi della *Ginestra* con la sua appassionata invocazione alla fratellanza universale. Già in questa breve nota appurava che il poeta era «sempre più nostro contemporaneo» e ammirava che nell'ambiente bigotto del suo tempo, esemplato da Manzoni e Tommaseo, fosse stato un «intrepido negatore» di Dio e di ogni verità assoluta, dando una «mirabile sintesi di materialismo» e asserendo che «l'infinito è vacuo di divinità».

La nota più caratterizzante e precipua della interpretazione anche futura renziana del poeta era l'affermazione che «il Leopardi è veramente il poeta della *Gloire du Nèant*», opera del poeta francese moderno Jean Lahor, pseudonimo di Henry Cazalis. Leopardi assurgeva al ruolo di corifeo del nichilismo e quindi di «precursore diretto di Nietzsche», in quanto aveva negato gli «idoli del cielo morale e del cielo logico». Il poeta era stato «Schopenhauer e Nietzsche armonizzati in una costruzione unica» e audacemente non aveva taciuto la «verità dell'infinito Nulla».

Negli ulteriori interventi renziani sul pensiero e la poesia di Leopardi, il filosofo veronese ne faceva un grimaldello per demolire la filosofia neoidealistica italiana, in specie, quella crociana. Anzitutto, confutava la filosofia dei distinti crociani, sostenendo la consustanzialità di poesia e filosofia, la loro compresenza nei grandi poeti e scrittori come Leopardi. I grandi poeti esprimono con il loro linguaggio sincopato profondità teoriche e palesano latebre dell'animo umano, che hanno tutto un loro valore e significato filosofico. Anzi, Rensi, apprezzando un genere filosofico, del quale grande esempio era stata la prosa di Nietzsche, assegnava alla scrittura frammentaria il privilegio di meglio manifestare la crisi dell'uomo moderno, che non tollerava la scrittura sistematica. La crisi della civiltà moderna risultava refrattaria a una sua neutralizzazione in organici sistemi di pensiero e prediligeva uno stile frantumato e scheggiato che ne fosse una coerente mimesi.

In un paragrafo dei *Lineamenti di filosofia scettica*, intitolato «La filosofia come lirica», contro Croce ribadiva l'essenza filosofica dei grandi scrittori e poeti. Per di più, dichiarava che «vero filosofo è il frammentista e che il sistema è soltanto la scoria o il cemento che serve a tener uniti i soli pochi pensieri valevoli»⁶. Quindi, esaltava gli autori di frammenti come Leopardi, Pascal e Rochefoucauld. Peraltro, si tenga presente che sempre più, nelle sue prove filosofiche dell'ultimo periodo, Rensi preferì una scrittura aforistica che condensasse il suo pensiero, in modo distintivo nei *Frammenti dell'errore e del dolore, del male e della morte* (1937).

In modo conforme a queste tesi, in un paragrafo della *Scepsi estetica* (1919, coeva ai *Lineamenti*), «Intuizione e concetto. Metafisica e lirica», Rensi compendia la sua idea, rifiutando la distinzione crociana fra poesia e filosofia, «perché la poesia e l'arte in genere non esprime solo immagini... bensì anche concezioni del mondo e della vita che vogliono

⁶ Ivi, 65.

essere universali.... (e basti ricordare *Guerra e Pace*, la *Ginestra*, il *Canto d'un Pastore*); e ciò precisamente al pari del trattato di filosofia»⁷.

In un altro saggio dello stesso periodo, espressamente dedicato a *Lo scetticismo estetico del Leopardi* (1919), presentava Leopardi anche come un teorico dell'estetica, estendendo a questo ambito i suoi principi relativistici, ancora avversi alla filosofia crociana:

«È qui interessante notare come la relatività del bello sia il principio fermissimo e centrale dell'estetica di colui che è precisamente il nostro maggior poeta, e insieme... il nostro maggior filosofo: il Leopardi»⁸.

Per Leopardi, insisteva Rensi, non esiste verità assoluta e nemmeno il bello assoluto, siamo diversi gli uni dagli altri e questa diversità investe il bello come gli stessi fondamenti della ragione, e concludeva con una convergenza fra Leopardi e il relativista moderno Simmel, «quantunque il pensiero del primo sia assai più profondo»⁹.

Giuseppe Rensi formulava questi suoi giudizi soprattutto nei decenni di maturazione e approfondimento del suo pensiero, dalla prima guerra mondiale in poi, orientato secondo criteri relativistici di ripudio di ogni verità assoluta, di scetticismo e pessimismo storico. Furono i criteri, ai quali Rensi rimase sostanzialmente fedele pur nei cambiamenti dettati dal suo impulso primario ad essere un pensatore immerso nelle tragedie del suo tempo, dalle quali non cercava di immunizzarsi e che non presumeva di risolvere mediante concilianti sistemi filosofici. Leopardi allora diveniva al suo sguardo critico il profeta della crisi che stava vivendo e il pensatore che meglio di tutti gli offriva i parametri per decifrarla, avendone rivelato le radici e i fondamenti insiti nella condizione umana.

3. Croce, da questa specola, non poteva non assurgere a privilegiato idolo polemico di Rensi, avendo in particolare riacquisito tutta la dirimpante importanza filosofica di Leopardi. Era una antinomia aspra quella fra il leopardiano Rensi e Benedetto Croce, che in un intervento su «La Critica»¹⁰ liquidava la presunta filosofia del poeta e, così, indirettamente stroncava coloro che l'avessero sostenuta. Croce, per le sue idee estetiche e per la sua concezione delle forme dello spirito e per i suoi stessi principi politici, non solo registrava la latitanza della filosofia nelle pagine di Leopardi, ma in buona parte ne censurava anche i versi.

⁷ Ivi, 82.

⁸ Ivi, 37. *Lo scetticismo estetico del Leopardi* apparve prima nella Rivista d'Italia, XXXIII, n. 2, luglio 1919, 318-319, per poi essere incluso nel volume dello stesso Rensi, *La scepsi estetica*, Bologna, Zanichelli, 1919. Il saggio leopardiano è stato ristampato in Rensi, *Lo scetticismo estetico del Leopardi*, 1990. Della *Scepsi estetica* fu scritta una recensione negativa da Benedetto Croce su «La Critica», XVIII, 1920, 184-185.

⁹ Ivi, 51.

¹⁰ B. Croce, 1922, 193-204.

L'opera di Leopardi era pervenuta a notorietà per il suo contenuto sentimentale e pessimistico, ma proprio per questa ragione non poteva fregiarsi di titoli filosofici:

«La filosofia, in quanto pessimistica od ottimistica, è sempre intrinsecamente pseudofilosofia, filosofia a uso privato, per la logica ragione che tutto può diventare oggetto di giudizi estimativi o disestimativi, di tutto si può dir bene o male, salvo che della realtà e della vita, la quale crea essa e adopera ai suoi fini le categorie del bene e del male; onde la lode largita o il biasimo inflitto alla realtà non ha nel suo fondo altra consistenza che quella di un moto passionale... La schietta e seria filosofia non piange e non ride, ma attende a indagare le forme dell'essere, l'operare dello spirito»¹¹.

Allo stesso modo Croce stigmatizzava la esemplarità letteraria dello *Zibaldone* e le dispute su quale indirizzo avrebbe seguito la letteratura italiana se fossero state subito conosciute le riflessioni estetiche, stilistiche e linguistiche di Leopardi, che avrebbe potuto solo essere modello a è stesso come altri scrittori, ad esempio Manzoni.

Quindi, sgombrate le inutili discussioni sulla inesistente filosofia di Leopardi e sulla sua presunta estetica, bisognava concentrarsi sulla sua poesia che, come ricordava il pensatore napoletano, era stata sottilmente indagata da De Sanctis. A questo riguardo Croce si chiedeva: «Che cosa fu la vita del Leopardi?... Fu, per dirla con un'immagine rozza ma efficace, una vita strozzata»¹².

Contrariamente ad altri poeti, come Foscolo, che vissero e svolsero una esistenza per quanto travagliata, a Leopardi la filosofia, la politica, l'amore e la famiglia:

«queste e ogni altra forma di umana operosità rimasero distaccate da lui, estranee, lontane; non ne godé le gioie, non ne sofferse i dolori... La sua fondamentale condizione di spirito non solo era sentimentale e non filosofica, ma si potrebbe addirittura definirla un ingorgo sentimentale... Anzi, sempre che quella disposizione d'animo, dimentica del suo vero essere, prese a comportarsi come se fosse una raggiunta posizione dottrinale, e si atteggiò a critica, a polemica, a satira, ne venne fuori quella parte dell'opera del Leopardi che è da riconoscere francamente viziata: le più delle *Operette morali* e, in verso, segnatamente la *Palinodia* e i *Paralipomeni*»¹³.

Ma, per Croce, assumeva intollerabile gravità il ripudio leopardiano dell'idea di progresso e della fede politica nel liberalismo. Arrivava a tratteggiare una acida analogia fra Leopardi e il padre in una comune adesione a opinioni reazionarie:

«irrise la fede del nuovo secolo... il progresso, e irrise il liberalismo... Certe volte, nel leggere i dialoghi delle *Operette morali* si presentano con insistenza al ricordo... certi altri *Dialoghetti*, vergati dalla penna reazionaria del conte Monaldo, e si sente la somiglianza non solo nella comune predilezione letteraria per quel genere accademico... ma anche nello spirito angusto, retrivo, reazionario, nell'antipatia pel nuovo e vivente.... C'è del malsano in quelle prose e in

¹¹ Ivi, 194-195.

¹² Ivi, 196.

¹³ Ivi, 197-198.

quelle palinodie e paralipomeni, e lo stesso De Sanctis fu tratto a parlare del “cattivo riso” che vi si avverte»¹⁴.

Da questo diluvio censorio che si abbattava su Leopardi, si salvavano solo alcune pagine delle *Operette morali*, quali quelle del dialogo di Timandro ed Eleandro e alcuni relitti di una poesia «e purissima e armoniosissima e dolcissima»¹⁵, testimoniata dalla *Sera del dì di festa*, dall'*Infinito*, dalla *Quiete dopo la tempesta*, dal *Sabato del Villaggio*, da *Silvia*.

4. Come si può osservare scorrendo queste pagine leopardiane di Croce, che assumono la peculiarità di fondamentali indizi rivelatori del suo modo di pensare, il filosofo napoletano cercava di non farsi contagiare dalla seduzione dello scetticismo e del nichilismo, l'«inquietante ospite», come fu definito da Nietzsche, che dai maggiori pensatori eterodossi italiani, Rensi e Tilgher, era esemplificato da Leopardi. Come il grande filosofo confessava, concludendo il suo splendido *Contributo alla critica di me stesso*, scritto alla vigilia dell'entrata dell'Italia in guerra e che costituisce una chiave esegetica privilegiata del suo pensiero, egli era «adusato a riconoscere la razionalità di qualunque cosa accada» e che «di desideri e di speranze non ho provato mai fortemente altri... che quello di uscir fuori dalle tenebre alla luce. E anche ora le tenebre mi si addensano di volta in volta sull'intelletto; ma l'angoscia acuta, della quale ho tanto sofferto in gioventù, è ormai un'angoscia cronica, e da selvatica e fiera si è fatta domestica e mite, perché... ora ne conosco i sintomi, il rimedio, il decorso, e perciò ho acquistata la calma, che la maturità degli anni porta a coloro, che, beninteso, hanno lavorato per maturarsi»¹⁶.

Non poteva non scaturirne la dura riconsolazione del lascito di Leopardi, di quello scrittore italiano che più di tutti aveva denunciato la non razionalità della storia e si era assuefatto a essere un viandante nelle tenebre e nell'angoscia senza il conforto di rimedi e cure.

Era, appunto, questo stigma della pagina leopardiana ad affascinare Giuseppe Rensi e a fargli riconoscere una affinità elettiva con il grande poeta. E non è affatto casuale che si aprisse una divergenza insanabile fra Croce e Rensi sul pensiero politico di Leopardi, nel quale per entrambi si erano catalizzate le propensioni e gli orientamenti peculiari della personalità del poeta.

Rensi nelle dense pagine dedicate alla filosofia del diritto di Leopardi ampliava e approfondiva la sua indagine sul poeta, fruendo soprattutto della recente edizione, promossa dal Carducci, dello *Zibaldone*, definito «quella miniera di profondissime idee

¹⁴ Ivi, 199.

¹⁵ Ivi, 204.

¹⁶ B. Croce, 353-354.

d'ogni sorta»¹⁷. Il filosofo novecentesco evidenziava la natura scettica del pensiero leopardiano, che quindi diventava un antesignano illustre dei suoi *Lineamenti di filosofia scettica*.

L'essenza drammaticamente scettica e relativista di Leopardi non poteva non collidere con la prospettiva crociana tanto da indurre il pensatore napoletano a non accreditarlo come filosofo:

«E' naturale quindi che al Leopardi, irrazionalista, demolitore ostinato d'ogni assoluto in ogni campo, relativista, scettico, i dogmatici contemporanei [e subito dopo citava Croce] neghino la qualità di filosofo»¹⁸.

Da tali premesse teoriche era derivata in Leopardi, «profondamente realistico nella sua profonda amarezza»¹⁹, la negazione della tesi dei sostenitori della spontanea confluenza della volontà di tutti nella volontà di uno, che garantirebbe la società. Leopardi, invece, aveva smascherato l'inevitabile odio fra gli uomini, che ne rendeva impossibile la confluenza in uno. Tale era la «verità che la grande mente leopardiana vide e formulò»²⁰.

Leopardi, chiariva Rensi, aveva sottolineato la contraddizione intrinseca a ogni società, che è rivolta al bene comune, mentre gli uomini sono esacerbati da un odio reciproco che li induce ad essere antisociali:

«Parole dunque, quelle del Leopardi, che rovesciano il fondamentale caposaldo dell'idealismo assolutista, l'unità della ragione, il fondo comune delle coscienze, la "somma delle differenze", lo spirito unico...Anche la contraddizione tra legge (società, Stato) e libertà è stata chiaramente vista dal Leopardi»²¹.

Alla fine del paragrafo, in cui Leopardi veniva letto secondo una esegesi inedita che lo accreditava non solo come grande pensatore ma anche come filosofo del diritto e della politica, Rensi ne delineava le tesi principali. In realtà, attribuiva al poeta proprio le tesi principali da lui sostenute nei *Lineamenti di filosofia scettica*: dalla incurabile antinomia fra individuo e società, alla inesistenza di una ragione assoluta e, dunque, alla necessità della coazione statale che imponga obbedienza a una legge civile, la quale non riflette alcun impossibile consenso dei cittadini:

«Tre punti, dunque, emergono luminosamente come propri del pensiero di Leopardi e in diametrale opposizione all'idealismo assolutista. Il primo, che le volontà o ragioni non confluiscono, non c'è fondo comune in esse... bensì loro caratteristica è la divergenza, l'"odio". Il secondo, che, per conseguenza, le nostre ragioni o volontà non sono une, ma

¹⁷ G. Rensi, 1951, 54.

¹⁸ G. Rensi, 2018, 27.

¹⁹ Ivi, 28.

²⁰ *Ibidem*.

²¹ Ivi, 32-33.

irriducibilmente molte, e noi siamo non “il nostro simile”, ma radicalmente “dissimili”. Il terzo, che solo la coazione, e non l’immaginario fatto che la volontà della legge sia anche la volontà dell’individuo, può riuscir a costituire la società»²².

Era il Rensi che preludeva all’immediatamente successiva *Filosofia dell’autorità* (1920), che ne avrebbe legittimato un suo inserimento fra i precursori del fascismo, Ma lo stesso filosofo veronese nell’opera del ’26 *Autorità e libertà* specificava le sue argomentazioni sulla mancanza di fondamento dell’autorità statale e sulla necessità di esercitare una coazione che supplisse all’impossibile consenso far gli individui in una comune volontà, svolgendo una apologia della libertà personale e dei diritti individuali assicurati dalla legge e dalla costituzione, vincoli inviolabili della stessa autorità. Erano convinzioni, radicalmente e coraggiosamente difese da Rensi e maturate in un confronto diretto con la filosofia di Giovanni Gentile²³, le quali motivarono un intransigente antifascismo, che gli sarebbe costato anche l’arresto e la privazione della cattedra universitaria.

5. Ma anche per questa sua apologia della libertà e dei diritti dell’individuo contro i soprusi del potere statale, Leopardi era invocato da Rensi a suo sostegno proprio in *Autorità e libertà*. Ribadendo un concetto per lui fondamentale e che riscontrava nell’opera leopardiana e che tracciava un ulteriore significativo discrimine con il pensiero di Croce, Rensi non assegnava razionalità alla storia, nella quale invece dominava il caso. Questa idea costituiva per il filosofo veronese un momento imprescindibile della sua maturazione filosofica e politica, in quanto gli consentiva di congedarsi definitivamente da un suo idolo degli anni giovanili e del suo esilio in Svizzera, quando sulla scia di Rousseau, si era lasciato suggestionare dai miti della democrazia diretta tanto da dedicarle un intero volume²⁴. E non è certo un dato inerte nella sua riflessione che anche su questa via incontrasse e fosse sollecitato dal suo Leopardi.

Egli, infatti, menzionava *I detti memorabili di Filippo Ottonieri*, per conferire autorevolezza al suo atteggiamento scettico e realista e alla tesi che l’autorità dello Stato deve essere limitata alle poche cose essenziali alla convivenza sociale lasciando libertà all’individuo ed evitando la tirannide tipicamente giacobina e dei sostenitori dello Stato etico di credere in una ragione assoluta e di imporla agli altri²⁵.

Era un’orbita del pensiero politico di Rensi, con la quale, corroborato dal magistero leopardiano e illuminato dalla lezione storiografica di Hippolyte Taine, demoliva la tradizione giacobina e quelli che considerava suoi eredi. L’obiettivo era quello di colpire nel loro punto nevralgico i filosofi e i politici che, credendo a una ragione incarnata nella

²² Ivi, 35.

²³ Mi sia permesso rimandare a G.M. Barbuto, 2007.

²⁴ G. Rensi, 1995.

²⁵ G. Rensi, 2003, 117.

storia, si arrogavano la pretesa di essere suoi interpreti ed esecutori fino ad arrivare a un potere indiscutibile e illimitato e calpestando i diritti e la libertà personale.

Era un bersaglio al quale Rensi nel suo ultimo periodo mirava spesso, ritenendolo del tutto congruo alla sua resistenza al fascismo. Il fine era quello di colpire tutti coloro che pretendessero al ruolo di essere portavoce esclusivi di una Verità, che si epifanizzava nella loro volontà assoluta e non tollerava dissenso.

6. Ed ecco che Leopardi diventava ancor di più maestro di Rensi. Al poeta era riconosciuta quasi una paternità del pensiero di Rensi. Nella sua fondamentale opera, *La filosofia dell'assurdo*, dopo aver confermato lo scetticismo e pessimismo di Leopardi, confessava di essere «profondamente affine» al poeta al punto che «mi fa quasi sentire di discendere e dipendere da lui che in ogni sua pagina mi par che parli non un uomo, ma lo stesso Reale»²⁶. In un'altra pagina di un lavoro del '23 asseriva che le opere leopardiane gli destavano «la sensazione della verità sfolgorante e decisiva e dello sguardo più profondo che mai sia stato dato alla realtà»²⁷

Adriano Tilgher, in un acuto ritratto del filosofo veronese, associava Rensi a Leopardi nell'aver compreso che la realtà è «irrazionale cattiva crudele»²⁸. Lo stesso Tilgher, in una bella monografia su Leopardi²⁹, apprezzata dallo stesso Rensi³⁰, rilevava non solo l'associazione di poesia e filosofia, entrambe figlie della immaginazione (la capacità di connettere cose lontane fra di loro), ma anche lo scetticismo, il relativismo, il realismo del poeta di Recanati e il suo antistoricismo e ripudio sia della filosofia del progresso che dei miti del XX secolo connessi a un duro riconoscimento della irresolvibile contraddittorietà del reale.

Erano punti caratterizzanti del pensiero leopardiano, sottolineati in una comune prospettiva antiidealistica da Rensi e da Tilgher (che evidenziava anche, in modo più specifico, una teologia negativa del poeta e un suo disgusto non tanto della politica quanto della realtà). In una importante *Antologia dei filosofi italiani del dopoguerra*, edita a Modena da Guanda nel 1937, il suo curatore, Adriano Tilgher, giustificava la sua scelta, da Aliotta a Rensi a Buonaiuti a Martinetti a Evola, sostenendo che essi erano al di là delle loro specificità accomunati da: a) la condivisione di una *Weltanschauung* in antitesi con l'idealismo storicistico, del quale condannavano la ideologia del Progresso; b) erano filosofie segnate dalla guerra e dal dopoguerra e quindi diverse dall'idealismo (Croce o Gentile) che ancora apparteneva, a giudizio del curatore, all'Ottocento fiducioso nel Progresso; c) erano dunque filosofie essenzialmente tragiche che consideravano la realtà come conflittualità perenne.

²⁶ G. Rensi, 2001, 15.

²⁷ G. Rensi, 1923, XXVI-XXVII.

²⁸ A. Tilgher, 1944, 289.

²⁹ A. Tilgher, 2018, che contiene anche articoli leopardiani di Tilgher dal '33 al '40.

³⁰ G. Rensi, 1951, 283.

7. A questa *Antologia* Tilgher premetteva lapidazioni della filosofia neoidealistica piuttosto ingenerose, che non tenevano conto di quanto sia Croce sia, soprattutto, Gentile non potessero essere relegati a una eredità ottocentesca e non tenevano conto o non volevano tenere conto dei molti saggi dedicati a Leopardi dal pensatore siciliano, che, sulle orme desanctisiane, non aveva rigettato il pensiero leopardiano con lo stesso gesto repulsivo crociano, ma si era confrontato con la sua tentazione nichilistica, ritenendola però in palese contraddizione con la riaffermazione di un umanesimo etico e con l'espressione di un'intima religiosità³¹.

Tuttavia, per altro verso, i confini tracciati da Tilgher di differenti percorsi filosofici, associati però dal non essere attratti dalla forte calamita neoidealistica e storicistica e dalla adesione alle seduzioni più tragiche del pensiero otto-novecentesco, avevano diversi punti di tangenza con il perimetro esegetico, nel quale sia per Tilgher che per Rensi dimoravano i versi e le prose di Leopardi.

Leopardi era salutato nel Novecento italiano come grande pensatore e maestro in modo peculiare da una filosofia di opposizione. Una filosofia che era stata completamente esposta alle violenti e dirompenti esplosioni ideologiche e politiche provocate dalla prima guerra mondiale e non aveva pensato che potessero essere risarcite con soluzioni, che ne rimarginassero le lacerazioni e le conseguenze insanabili con vetusti ma ormai inefficaci trattamenti terapeutici.

Nella sua ancor più drammatica specificità questo significava per Rensi accettare la seduzione nichilistica e scettica, nella quale incontrava in Leopardi il suo sodale per eccellenza, anzi il suo maestro e colui che lo confortava e lo sosteneva nell'itinerario intrapreso. Ma Leopardi non era solo il pensatore che aveva abilitato Rensi alla sua *pars destruens*, nella sua opera demolitoria dei lasciti razionalistici, storicistici e idealistici. Allo scrigno leopardiano Rensi aveva attinto anche materiali preziosi per la sua tutela della libertà della persona contro le promesse ingannevoli e totalitarie del fascismo. Anzi, *pars destruens* ed *adstruens* erano intimamente connesse nel pensiero di Rensi proprio nel nome di Leopardi. Era, appunto, la concezione leopardiana irrazionalista e scettica della storia, nella quale dominava il caso, a sollecitare la demistificazione di ogni pretesa politica di felicità in nome di una Ragione o Spirito assoluto e a delegittimare ogni presunzione giacobina o degli assertori di uno Sato etico, di incarnare una verità e virtù assoluta che autorizzasse i peggiori delitti. Contro queste minacce, sulla base del magistero leopardiano, si profilava la strenua difesa della libertà e dei diritti individuali. La seduzione nichilistica attribuita da Rensi a Leopardi non generava nella sua pagina deliri di onnipotenza politica bensì la consapevolezza dei limiti dello Stato in un esercizio circoscritto alle sole cose essenziali che non invadesse la libertà personale. Leopardi allora e nello stesso tempo diveniva per Rensi non solo il maestro del nulla ma anche di libertà.

³¹ G.M. Barbuto, 2017, 85-93.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

BARBUTO Gennaro Maria, 2007, *Nichilismo e Stato totalitario. Libertà e autorità nel pensiero politico di Giovanni Gentile e Giuseppe Rensi*. Guida, Napoli.

BARBUTO Gennaro Maria, 2017, «De Sanctis, Gentile e Leopardi». In *Studi desanctisiani*, 5, 85-93.

BISCUSO Massimiliano, 2001, «Il leopardismo scettico di Giuseppe Rensi e l'antileopardismo di Benedetto Croce». In ID., *Gli usi di Leopardi. Il leopardismo filosofico italiano*, 32-42. Manifestolibri, Castel San Pietro Romano.

BRUNI Raoul, 2014, «Il leopardismo filosofico di Giuseppe Rensi». In ID., *Da un luogo alto. Su Leopardi e il leopardismo*, 133-158. Le Lettere, Firenze.

ID., 2018, «Introduzione». In G. RENSI, *Su Leopardi*, a cura di R. Bruni, 1-20. Aragno, Torino.

CROCE Benedetto, 1922, «Leopardi». In *La Critica*, XX, 193-204.

CROCE Benedetto, 1981 (1931), «Contributo alla critica di me stesso». In ID., *Etica e politica*. Laterza, Roma-Bari.

DE LIGUORI Girolamo, 1995, «Il Leopardi di Rensi». In ID., *Il sentiero dei perplessi. Scetticismo, nichilismo e critica della religione in Italia da Nietzsche a Pirandello*, 179-213. La Città del Sole, Napoli.

DEL NOCE Augusto, 1992 (1967), «Giuseppe Rensi tra Leopardi e Pascal, ovvero l'autocritica dell'ateismo negativo in Giuseppe Rensi». In ID., *Filosofi dell'esistenza e della libertà*, a cura di F. Mercadante e B. Casadei. Giuffrè, Milano.

MAJ Barnaba, 1990, «Metafisica e lirica. Leopardi nel pensiero filosofico di Giuseppe Rensi». In G. RENSI, *Lo scetticismo estetico del Leopardi*, a cura di B. Maj, 77-132. Gallio, Ferrara.

RENSI Giuseppe 2003 (1926), *Filosofia e libertà*, a cura di A. Montano. Bibliopolis, Napoli.

ID., 1923, *L'irrazionale, il lavoro, l'amore*. Società editrice Unitas, Milano.

Id., 1995 (1902), *La democrazia diretta*. Adelphi, Milano.

Id., 2001 (1937), *La filosofia dell'assurdo*. Adelphi, Milano.

Id., 1919, *La scepsi estetica*. Zanichelli, Bologna.

Id., 1990, *Lo scetticismo estetico del Leopardi*, a cura di B. Mai. Gallo, Ferrara.

Id., 1951, *Sale della vita. Saggi filosofici*. Dall'Oglio, Milano.

Id., 2018, *La filosofia del diritto del Leopardi*. In *Su Leopardi*, a cura di R. Bruni. Aragno, Torino.

TILGHER Adriano, 1944, *Filosofi e moralisti del Novecento*, terza edizione accresciuta. Bardi, Roma.

Id., 2018 (1940), *La filosofia di Leopardi*, a cura di R. Bruni. Aragno, Torino.